

### Comitato Nazionale per le celebrazioni del VI centenario della nascita di Lorenzo Valla

#### Profilo del personaggio

Lorenzo Valla (Roma,1407-Roma,1457) è un autore che ha rappresentato per secoli la cultura italiana in Europa, al punto da costituire, in certi ambiti, un modello e un punto di riferimento.

Difficile non ricordare la straordinaria incidenza che ha avuto sulla formazione scolastica europea la sua opera sulle *Elegantiae latinae linguae*, composta tra 1433-34 e 1449 e quindi diffusa in decine di manoscritti e poi di stampe, fino al '600, e presente in tutti gli ambiti, dalle università, alle corti, ai monasteri, agli scrittoi di singoli intellettuali di ogni orientamento: per secoli le *Elegantiae* hanno costituito il testo su cui le persone di alta cultura imparavano e perfezionavano la lingua della comunicazione universale, il latino. Ma insieme con la puntuale e rinnovata lezione di latino – in opposizione al ‘deteriore’ latino medievale – passava anche la lezione di fondo delle *Elegantiae*, comunicata specialmente attraverso i Proemi ai sei libri: un magistrale richiamo al valore umanistico della lingua e alla sacralità della lingua latina, mezzo eccezionale di diffusione della cultura, vincolo di unione tra i popoli, succedaneo pacifico di ogni forzata unione politica. Ancora all’inizio dell’800 molti elogi della lingua francese o della lingua italiana – basti pensare per l’Italia al Monti delle *Lezioni pavesi* – riprendono apertamente il messaggio valliano, riconoscendo alla lingua il valore di cemento ‘civile’, unificante popoli e nazioni, anche al di là di ogni potere politico.

Ma non è solo nel campo della linguistica che risalta l’importanza duratura della produzione valliana. Nel non lungo corso della sua vita le molte e dense opere composte contengono proposte di rinnovamento radicale in molti ambiti del sapere, presentando metodologie e soluzioni di alta rilevanza storica.

Notissima è la sua denuncia della falsità della cosiddetta ‘Donazione di Costantino’ (*De falso credita et ementita Constantini donatione*, del 1440). Il definitivo smascheramento dello pseudo-documento, che per secoli aveva giustificato il potere temporale della Chiesa, oltre a rivoluzionare all’interno la Chiesa cattolica e ad alimentare ogni aspirazione di riforma, lascia tracce cospicue sul piano metodologico. Nell’opera confluiscono infatti talune delle più innovative caratteristiche dell’attività culturale del Valla. Un’agguerrita e del tutto nuova competenza di critica storica,

capace di individuare e mettere a frutto tutti gli strumenti necessari per giudicare documenti e fenomeni collocati nella storia, dai dati archivistici, a quelli archeologici o numismatici, fin dentro alla lingua stessa dei testi, analizzata con pertinente conoscenza storica delle distinte fasi della lingua latina e quindi con acuta disamina delle caratteristiche del latino dell'atto di 'donazione': si da palesare la falsificazione del documento proprio sulla scorta delle palesi incongruenze del latino di quel testo a fronte del latino del secolo di Costantino.

Critica storica animata da una forte *vis* polemica, non però gratuita, bensì alimentata da un autentico amore per la verità: anche questa è una costante significativa della produzione culturale del Valla, sostenuta da una forte consapevolezza dei compiti di un intellettuale nella società civile. A questa consapevolezza si intreccia un ulteriore elemento caratterizzante: la modernissima coscienza dei diritti/doveri del laico a rendere il proprio servizio nell'ambito delle proprie competenze – in questo caso la competenza dello storico e del filologo/linguista – ove necessario, perfino in zone tradizionalmente consegnate alla sola giurisdizione clericale.

La medesima apertura di credito al laicato è formulata in un'altra opera, per i tempi, 'rivoluzionaria': le *Adnotationes ad Novum Testamentum*, in più redazioni. La 'inviolabile' traduzione della *Vulgata del Nuovo Testamento*, patrimonio indiscusso di teologi e canonisti, viene dal Valla arditamente sottoposta a revisione, proprio sulla scorta delle prerogative che gli vengono dalle sue personali competenze di studioso, nello specifico dalle proprie agguerrite competenze nella lingua latina e insieme nella lingua greca: la versione viene così 'ripulita' dagli errori di latino e dalle infedeltà all'originale greco che appannavano da secoli la trasparente comunicazione della Parola rivelata. E sempre in questo settore, anche se da un punto di vista diverso, andrà ricordata la straordinaria difesa dei valori religiosi del laico cristiano, a fronte delle pretese di superiorità e supremazia del clero regolare o monastico, nel *De professione religiosorum*, pressoché coevo del *De falso credita et ementita Constantini donatione*. Non è un caso che proprio queste opere di religiosità moderna e laicale troveranno echi profondi in Tommaso Moro e in Erasmo, curatore, tra l'altro, della prima stampa delle *Adnotationes ad Novum Testamentum*.

Forse il punto in cui la incidenza del Valla nella storia della cultura europea è stata più duratura è però quello della logica del discorso. Attraverso lo scritto sulla *Dialectica*, lungamente rielaborato, ma ancora prima nel trattatello contro la giurisprudenza medievale, la *Epistola contra Bartolum* del 1433, nel *De libero arbitrio* (1439), e poi nell'*Encomion Sancti Thomae* che chiude di fatto la sua vita (1457), il Valla affronta le categorie aristotelico-scolastiche della argomentazione. Contro l'ontologismo del linguaggio, chiamato a definire l'essenza delle cose, e contro la pervasiva metodologia dialettico-sillogistica, chiamata a dare dignità di scienza a ogni forma di sapere e pertanto universalmente utilizzata come chiave d'accesso ad ogni disciplina, il Valla rivendica

prima di tutto, con rigore, il valore convenzionale e storico del linguaggio, umanamente capace di ‘descrivere’ i fenomeni, ma non di ‘capirli’ nell’intima essenza. Inoltre ribadisce ripetutamente l’opportunità e la migliore utilità della argomentazione retorica, non solo più efficace e chiara dell’ardua argomentazione sillogistica, ma più appropriata in tutte quelle discipline in cui risulta di fatto impossibile partire da premesse assolute e universali vincolanti e in cui, invece, ha grande peso induttivamente l’esperienza e la fenomenologia storica. In particolare, sottolinea il valore del linguaggio simbolico-figurale, assolutamente idoneo dove la definizione astratta fallisce poiché l’oggetto della ‘definizione’ non è precisabile in termini razionali, perché superiore alla ragione stessa.

Non sfuggiranno certo le implicazioni di queste proposte, alcune sviluppate dal Valla stesso, altre recepite dalle generazioni successive. La giurisprudenza viene svincolata dall’assetto logico-filosofico in cui l’avevano sistemata specialmente i commentatori come Bartolo da Sassoferrato, e reimpostata in senso storico-convenzionale. La teologia (ed è questo certo l’ambito che al Valla importava maggiormente) si libera dalle ‘strette’ delle definizioni filosofiche e imbecca la strada – che condurrà fino all’ultimo Concilio Vaticano II – del discorso biblico per immagini, l’unico modo per ‘parlare’ del Mistero di Dio in tutte le sue sfaccettature, fin dentro al insondabile rapporto tra libertà umana e prescienza divina. Più in generale, e guardando più lontano, la rivoluzione logica del Valla – come ha ripetutamente rilevato Eugenio Garin – ha preparato la via anche alla rivoluzione scientifica galileiana, con la sua critica delle definizioni a-priori, remote dalla ‘provata esperienza’, e con la sua ricerca di un discorso ‘comune’.

Il forte sentire storicistico sotteso alla concezione della lingua e del discorso avvia ‘naturalmente’ il Valla verso un interesse specifico per la storia e la storiografia. Anche in questo ambito le sue considerazioni e realizzazioni segnano una svolta rispetto alla tradizione medievale, in una prospettiva moderna. Una sola la sua scrittura storica, i *Gesta Ferdinandi regis Aragonum* del 1445, ma densa di riflessione e proposte. Nel Proemio, facendo eco a studi coevi o immediatamente precedenti, ma meglio organizzandoli e formalizzandoli, il Valla insiste, da una parte, su di un rinnovamento metodologico nella scrittura della storia, da cui siano cancellate leggende o false tradizioni, anche autorevolmente sostenute (in connessione con quanto già predicato a proposito della ‘Donazione di Costantino’), e sia invece praticata una rigorosa escussione delle fonti e delle testimonianze, sul modello di Tucidide; dall’altra sottolinea il valore ‘filosofico’ della storiografia, più e meglio capace della astratta filosofia morale di insegnare agli uomini il corretto comportamento attraverso gli esempi dei personaggi del passato, portatori di valori universali pur attraverso il loro ruolo storico particolare, e enunciatori di una eticità non rigidamente e metafisicamente predefinita, ma legata al divenire della storia e delle consuetudini. Anche in questo

campo il pensiero del Valla ha costituito le premesse per consistenti aspetti della moderna filosofia, in particolare per la storicizzazione dell'etica.

Il senso della storia, del resto, si pone all'origine pure del dialogo valliano più famoso, il *De vero bono*, sottoposto a molte revisioni e pubblicato nella prima metà degli anni '40. Con ribadita convinzione nei valori terreni e laici dell'uomo, il Valla condanna ogni forma di ascetismo metastorico, sottolineando invece l'autentico messaggio cristiano del piacere che proviene, con atteggiamento positivo, dalle realizzazioni umane buone ed utili e che prepara la straordinaria, misteriosa ma certa, gioia della piena realizzazione di sé, anima e corpo, nei "Cieli nuovi" della vita futura.

Una così fitta sequenza di opere che, coscientemente, minano alle basi la cultura medievale, dalla lingua, alla forma del ragionamento, alla storiografia, alla teologia, alla concezione della Chiesa, non poteva non suscitare contrasti, oltre che riprese e continuazioni. Accanto agli imitatori ed estimatori – abbiamo già ricordato che massimo estimatore del Valla fu Erasmo –, ci furono naturalmente, nell'immediata contemporaneità e poi nel futuro, numerosi oppositori. Uomini di Chiesa, incapaci di comprendere le proposte di riforma del Valla, e colleghi di corte o di università, incapaci di afferrarne le novità metodologiche. Importanti le repliche agli attacchi, soprattutto l'*Antidotum in Facium* (1447-48), in cui il Valla ribadisce le sue teorie storiografiche e riprende tematiche linguistiche affini alle *Elegantiae*, e le *Raudensiane note* (1449) e gli *Antidota in Pogium* (1452-53), che ugualmente costituiscono una sorta di corollario all'opera maggiore sulla lingua latina. Da tutti questi testi emerge nuovamente una forte passione per la verità e la libertà, che spinge il Valla a sottoporre a personale verifica ogni dato della tradizione: anche il rapporto con gli autori antichi, pur amatissimi, non è mai pedissequo, ma emulativo, secondo un concetto di *imitatio* maturo e caratterizzante il migliore Umanesimo.

Ma una pur breve presentazione del Valla non può chiudersi solo sulle opere di contenuto teorico. Andrà menzionata anche la sua prodigiosa attività filologica, che, con le emendazioni *ope ingenii* e *ope codicum* a Livio e a Quintiliano – per citare solo gli interventi più famosi – ha gettato le basi della moderna filologia testuale. E andranno rammentate pure le sue molte traduzioni dal greco, impegnate sia sul versante operativo (vengono tradotte dal Valla opere di eccezionale importanza per la cultura occidentale: significativamente, gli storici, Erodoto e Tucide, e inoltre Esopo, parte dell'*Iliade*, la più importante orazione antica, la *Pro Ctesiphonte* di Demostene, parte della *Ciropedia* di Senofonte), sia sul piano metodologico: degna di rilievo, poiché assolutamente unica nel suo tempo, la teoria valliana della traduzione, che, sulla scia della esaltazione delle possibilità

espansive della lingua latina, spinge il traduttore a mettersi in gara con la lingua greca e col testo da tradurre, onde superarlo in arte, bellezza ed efficacia comunicativa.